

GLI INTELLETTUALI DURANTE IL REGIME

GLI ANNI '20 DEL NOVECENTO E LA BANDA MONTI

“Per me, se non c’era Augusto Monti, chissà. Forse pigliavo altre strade. Non che ci fosse, allora, la consapevolezza piena del ruolo di Monti, per me e credo nemmeno per quelli che da tanti anni lo frequentavano. Sono quei momenti di cui ti rendi conto dopo, è appunto dopo che diventano un mito personale.”¹

Tutto ebbe inizio in una città e più precisamente in un liceo. Nella Torino degli anni '20, tra le mura del liceo classico D'Azeglio, giovani menti brillanti iniziarono ad unire le proprie idee. Questi ragazzi furono aiutati e guidati da un grande uomo: Augusto Monti. Il professor Monti fu una figura emblematica per la crescita e la formazione di molti studenti del D'Azeglio che poi successivamente divennero famosi intellettuali italiani. Questo insegnante fu un fedele gobettiano e cercò di trasmettere il suo pensiero. Alla morte di Gobetti, Monti, scrivendo in suo onore, affermò che non si poteva scendere a patti con il regime fascista e che non si poteva vivere indifferenti alla realtà di quel tempo. Egli fu uno dei primi ad elaborare l'idea della nascita di una casa editrice.

Lo spirito libero di Giulio Einaudi decise, anche grazie all'influenza dell'ambiente scolastico in cui aveva vissuto, di intraprendere questa impresa, scegliendo come collaboratori alcuni suoi amici e vecchi compagni di classe al D'Azeglio, come Leone Ginzburg e Cesare Pavese. La casa editrice aveva bisogno di un simbolo che rispecchiasse l'intento di questo progetto. I fondatori decisero, quindi, di scegliere un'immagine risalente al 1574 presa dal volume *Dialogo delle imprese militari et amoroze* di Monsignor Paolo Giovio, cioè uno struzzo con un chiodo in bocca, a rappresentare la grande missione che tutti dovevano affrontare: lavorare e combattere contro il fascismo simboleggiato dal chiodo. Sopra la testa dell'animale c'era un motto in latino: “Spiritus durissima coquit”, che significa “lo spirito digerisce le cose più dure”. Il 15 novembre 1933 quel gruppo di amici e di ex studenti del D'Azeglio fondò la casa editrice che divenne presto una delle più famose in Italia e si trovò ad affrontare i primi problemi che tutti gli intellettuali prima o poi devono

¹ Giulio Einaudi, frase tratta dal saggio-intervista a cura di Severino Cesare (*Colloquio con Giulio Einaudi*, Einaudi, Torino 2007)

superare, soprattutto se decidono di costituirne una. Giulio Einaudi voleva redigere e pubblicare riviste con l'obiettivo di fare una cultura militante con articoli brevi e impegnati; voleva farsi leggere da tutti per non far svanire l'esperienza gobettiana. Sfortunatamente, non appena il primo numero della rivista fu pronto, il direttore dell'epoca, Leone Ginzburg, venne arrestato insieme ad altre figure che ruotavano all'interno dell'Einaudi, le quali vennero successivamente mandate al confino. Inoltre, il 3 aprile del 1934 Mussolini redisse un atto per regolare la censura e la libertà di pensiero venne mutilata e, in alcuni casi, soppressa. Gli intellettuali, quindi, si trovarono davanti ad una scelta cruciale: appoggiare il regime e così continuare a scrivere ed ad insegnare oppure non sostenere i fascisti e rischiare il confino o la morte.

GLI INTELLETTUALI A FAVORE DEL REGIME

*“Io non ho creato il fascismo,
l’ho tratto dall’inconscio degli Italiani.”²*

Ci furono numerosi intellettuali che decisero di sostenere il regime di Mussolini, il quale utilizzò tali figure di risalto come mezzo di propaganda, controllandone allo stesso tempo le produzioni. Già dai primi del Novecento diversi autori, artisti e letterati fondarono movimenti d'avanguardia e promossero pensieri di destra nettamente nazionalisti e a tratti violenti. Fu il caso ad esempio di D'Annunzio e del Futurismo di Marinetti, movimento artistico esaltatore della lotta e dell'aggressività per eccellenza. Non a caso proprio D'Annunzio e Marinetti furono tra i primi firmatari del Manifesto degli Intellettuali Fascisti.

D'Annunzio, nato a Pescara e nel 1863, reduce della Prima Guerra Mondiale e grande esponente dell'estetismo, era tra i personaggi più influenti dell'epoca. Il suo rapporto con il fascismo è da sempre oggetto di dibattito tra gli storici. Egli aveva partecipato alla Grande Guerra ed era arrivato, insieme ai suoi compagni, fino alla conquista della città di Fiume. Una volta terminata la guerra, durante la conferenza di pace, l'Italia non venne trattata come una potenza vincitrice e non ottenne tutti i territori sperati. Per questo motivo D'Annunzio, di fronte a questa vittoria “mutilata”, insorse insieme agli altri nazionalisti. Senza saperlo, con i suoi scritti ispirò Benito Mussolini, tra i due c'era una continua ricerca di approvazione reciproca: il letterato sperava che Mussolini potesse ridare valore all'Italia, mentre quest'ultimo voleva sfruttare il carisma del primo. Dopo una prima fase di speranze, però, con l'avvento del regime dittatoriale, D'Annunzio provò

² Benito Mussolini, dall'intervista a cura del giornalista fascista Ivano Fossani (marzo 1945)

disprezzo nei confronti del fascismo. Tuttavia fu lo stesso Mussolini a ricoprirlo di onori in modo tale da isolarlo il più possibile dalla politica poiché temeva la popolarità e l'indipendenza del poeta. Inoltre, il regime fascista lo sorvegliò per il resto della sua vita per controllarne l'operato.

Marinetti ebbe una storia simile. Egli fu il fondatore di una delle prime avanguardie storiche del Novecento, ovvero il futurismo. Lo scrittore italiano condivideva le stesse idee politiche di Mussolini e interpretava la guerra come un sistema di pulizia del popolo e della società. Fondò i Fasci Futuristi con il fine di opporsi ai politici che avevano fatto sì che la vittoria italiana fosse "mutilata". Per poco più di un anno Marinetti procedette al fianco di Mussolini, ma dopo il congresso fascista del 1920 uscì anch'egli dai Fasci e non partecipò alla marcia su Roma. Appoggiò però il gesto di Mussolini, anche se decise di non prendere parte alla vita politica e di dedicarsi alla diffusione del Futurismo in Italia e all'estero. Mussolini, che era ben consapevole del prestigio internazionale goduto dal fondatore del Futurismo, lo volle membro dell'Accademia d'Italia, inaugurata nel 1929, l'anno in cui il poeta avviò la stagione dell'aeropittura futurista. Molti storici ritengono che sia impossibile comprendere il Fascismo senza analizzare anche il Futurismo e la figura di Marinetti. Benedetto Croce, in *La Critica*, per esempio, afferma che l'origine ideale del Fascismo si può ritrovare nel Futurismo.

Gli intellettuali fascisti, per prendere esempio dalla grande Roma dell'età imperiale, si richiamarono innanzitutto a Tito Livio, ai suoi miti, ai suoi eroi e alle sue imprese e poi agli ideali delle figure del mondo romano che sostenevano i principi. Tra tutti questi spicca Virgilio che sotto l'impero di Ottaviano Augusto, aderendo al circolo di Mecenate, scrisse varie opere per esaltare il periodo in cui viveva e il *princeps* al quale prestava i suoi servizi. Su tutti i suoi scritti domina l'Eneide, poema epico scritto per celebrare la grandezza di Roma e per dimostrare la potenza dell'imperatore. Augusto, secondo Virgilio, era l'uomo che aveva posto il termine delle guerre civili, che aveva restaurato la pace da tempo perduta, che aveva imposto un rigore morale necessario data la precedente epoca di sfarzi e di depravazioni e che si era sobbarcato tutti i compiti per far vivere in modo sereno i suoi sudditi. Non solo nell'Eneide, ma anche nelle Bucoliche, in particolare nella quarta, si può vedere questa cieca fiducia nel regime; infatti, descrisse Ottaviano Augusto come un *puer* che avrebbe portato una nuova età dell'oro. Inoltre, è importante ricordare anche il nome di Gaio Velleio Patercolo che era uno storico che lavorò sotto il regno di Tiberio. Nelle *Historiae Romanae ad M. Vinicium libri duo* Velleio Patercolo dipinse gli anni del principato come la nuova età dell'oro. Velleio era consapevole che tutto ciò che aveva lo

doveva all'imperatore e per questo decise di essere un funzionario devoto, un soldato che aveva servito con lealtà e uno scrittore fedele al regime.

GLI INTELLETTUALI CONTRO IL REGIME

“Desidero che al mio disinteressato insegnamento non siano poste condizioni, se non tecniche o scientifiche. Non intendo perciò prestare giuramento.”³

Tuttavia non tutti gli intellettuali scelsero di schierarsi a favore del regime. Dall'uccisione di Matteotti e dalla successiva proclamazione dell'inizio del regime fascista, divenne evidente che non era più possibile esprimere opinioni contrarie a quelle imposte. Numerosi intellettuali furono quindi obbligati per cercare di portare avanti un'azione di opposizione a riunirsi in segreto in bande partigiane. Tra le più importanti ricordiamo le Brigate Garibaldi, di ispirazione comunista, quelle Matteotti, di orientamento socialista, e infine quelle di Giustizia e Libertà, che facevano riferimento al Partito d'Azione, di posizione più liberale. Questi gruppi vennero preceduti dal Manifesto degli Intellettuali Antifascisti, testo che critica il modus operandi del fascismo, siglato da personalità di spicco come Gaetano Salvemini.

Salvemini, storico, docente universitario e saggista, si rifiutò di firmare il patto con il regime, imposto a tutti gli insegnanti per poter continuare a svolgere la loro professione, e scelse l'esilio; tuttavia anche fuori dall'Italia si impegnò attivamente per contrastare il regime organizzando, ad esempio, numerose conferenze a Londra, Parigi e negli Stati Uniti. Sicuramente la sua attività di storiografo gli ha permesso di interpretare correttamente i fatti fin dal principio. La storia ci dimostra che questa categoria di studiosi è particolarmente sensibile al tema della libertà e non ha paura di far valere le proprie idee, anche a discapito della vita. A questo proposito possiamo ricordare anche pochi nomi di romani che nel I secolo si opposero all'instaurarsi del principato, come Tito Labieno e Cremuzio Cordo, e costoro erano tutti storici. Purtroppo di essi ci sono giunte solamente poche notizie e, in quanto oppositori politici, le loro opere, di tendenza senatoria, furono messe al rogo per volere del secondo imperatore, Tiberio. Durante il principato, infatti, come anche sotto qualsiasi altro regime dittatoriale, la storia venne manipolata per giustificare le azioni di chi detiene il potere. Questo meccanismo è ben descritto nella distopia di Orwell, *1984*,

³ Leone Ginzburg, frase tratta dalla lettera che inviò a Ferdinando Neri per informarlo che non intendeva giurare fedeltà al regime

nella quale il lavoro di storico diventa fondamentale per creare consensi e dimostrare l'infallibilità e la correttezza delle scelte prese dal governo.

Gli storici, tuttavia, non furono i soli ad opporsi al regime; un altro nucleo importante di antifascisti è rappresentato dai fondatori della casa editrice Einaudi, soprattutto da Giulio Einaudi e Leone Ginzburg. Entrambi collaborarono strettamente con il gruppo Giustizia e Libertà e insieme vennero arrestati il 15 maggio del '35, in seguito alla denuncia da parte della spia fascista Sion Segre. Ginzburg, però, verrà nuovamente catturato dai fascisti nel '40 e mandato al confino a Pezzoli, in Abruzzo, e ancora nel '43, una volta spostatosi a Roma dopo la caduta del regime. Contrariamente a quanto accaduto in precedenza, quest'ultima volta la cattura avvenne da parte delle SS tedesche e Ginzburg fu torturato a morte nella speranza di ottenere delle informazioni. Egli sopportò comunque l'interrogatorio e senza tradire i suoi amici si spense in carcere il 5 febbraio del '44.

GLI INTELLETTUALI FASCISTI PER CONVENIENZA

“Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. Ma non è facile starci tranquillo.”⁴

Oltre a coloro che aderirono pienamente al fascismo e a coloro che invece ne presero apertamente le distanze, esiste una zona grigia nella quale si collocano tutti coloro che scelsero di firmare il giuramento per convenienza. Molti intellettuali dell'epoca scelsero di proclamarsi fedeli al fascismo per poter continuare il loro lavoro, infatti gli insegnanti che scelsero di non proclamarsi fascisti furono allontanati dalle loro cattedre. Le cifre sono impressionanti: 1 251 professori universitari firmarono il patto, mentre solamente in 18 decisero di non farlo e, quindi, di opporsi apertamente al regime.

Chi preferì iscriversi al partito per ricavarne una qualche utilità si comportò in modi diversi, una volta siglato il giuramento. Per cominciare possiamo iniziare col prendere in considerazione la figura di Cesare Pavese. Nel 1933, sotto le pressioni della sorella, si iscrisse malvolentieri al Partito Fascista per ottenere l'abilitazione all'insegnamento. L'anno successivo, appena dopo la prima retata all'Einaudi e dopo il conseguente arresto di personalità di spicco del gruppo Giustizia e Libertà come Leone Ginzburg, Pavese chiese e ottenne di poter collaborare con la casa editrice,

⁴ Cesare Pavese, tratto da *La luna e i falò* (Einaudi, 1950)

diventando il diretto responsabile della rivista *La Cultura*. Nel '35 però, a causa di un'altra delazione, la sua casa venne perquisita e i fascisti vi trovarono delle lettere di Altiero Spinelli, già detenuto per motivazioni politiche. Quelle lettere in realtà appartenevano a Tina Pizzardo, una donna della quale Pavese si era innamorato. Egli decise di non tradirla, gesto che comunque non si può definire antifascista, e venne quindi mandato al confino a Brancaleone Calabro per attività contro il regime. A questo punto lo scrittore giustificò il suo operato nella casa editrice sostenendo il carattere puramente letterario e scientifico della rivista e dichiarando di non aver mai svolto alcuna attività politica. Si disculpò dalle accuse di frequentare gruppi di persone antifasciste dicendo che in realtà costoro erano vecchi compagni di classe che vedeva raramente⁵. Se ne deduce, quindi, che Pavese non era un fascista convinto, ma neppure un partigiano. Preferì, infatti, ritirarsi dalla vita politica e non impegnarsi attivamente al fine di condurre un'esistenza più serena. Egli era consapevole di questa scelta, infatti, nel libro *La casa in collina*, che pubblicò nel '48, ripercorre la sua scelta di non partecipare alla Resistenza ma di prendere le distanze dalla vita politica e di rifugiarsi "in collina" come fa il protagonista del suo libro.

La scelta di isolarsi dalle contingenze sociali e politiche era già stata praticata in passato, più precisamente intorno al 62 d.C., da Seneca, uno dei più importanti filosofi del mondo romano. Egli, formatore del futuro imperatore Nerone, lo accompagnò nei suoi primi cinque anni di governo, definiti "quinquennio felice" (54-59 d.C.). In questo periodo della sua vita Seneca, a differenza dei suoi contemporanei, si sforzò di partecipare alla vita politica e rifletté molto sul rapporto tra l'individuo e la società. Egli cercò di conciliare questi due termini poiché la sua morale era che si deve sempre essere utili agli altri uomini: nel *De tranquillitate animi* scrisse che il vero uomo è colui che anche di fronte alle difficoltà non si lascia vincere, ma cerca di agire per risollevare lo Stato. Nel *De clementia* cercò quindi di dare una soluzione al rapporto tra princeps e sudditi. Il principio cardine del trattato era che il sovrano rappresentava l'incarnazione del *sapiens* e perciò il problema diventava quello di istruire il *sapiens*; tale compito venne affidato alla filosofia, in questo caso insegnata da Seneca stesso a Nerone. I sudditi potevano infatti contare solo sulle virtù del *rex* dato che avevano perso le garanzie date dall'antica repubblica e quindi quest'ultimo aveva grandi responsabilità. Tuttavia quando Nerone cominciò ad avere degli atteggiamenti sempre più dispotici, Seneca scelse di ritirarsi definitivamente a vita privata. Anche nelle sue opere cambiò radicalmente posizione. Nel *De otio* arrivò ad una conclusione opposta a quella del *De tranquillitate animi*: cioè che nessuno Stato sopporta il saggio e che quindi è preferibile una vita

⁵ lettera di Cesare Pavese indirizzata alla Commissione Centrale per l'assegnazione al Confino di polizia presso il Ministero dell'Interno datata Roma, 20 luglio 1935, protocollata in data 25 luglio

appartata. Questo gesto, come anche quello di Pavese, ci mostra sì che questi due intellettuali non credevano appieno al regime sotto il quale vissero, ma fa trasparire anche una certa debolezza dei due uomini perché, pur non concordando con il governo, scelsero comunque di non agire secondo gli ideali di libertà e di giustizia che avevano e in un certo senso si fecero “soggiogare” dalla situazione. Preferirono isolarsi completamente dal contesto in cui vissero senza andare ufficialmente contro al despota per poter condurre una vita relativamente tranquilla.

Diverso fu invece il comportamento di Norberto Bobbio. Anche lui venne arrestato nella retata del '35 insieme agli altri amici del gruppo antifascista Giustizia e Libertà. Benché non ancora tesserato nel partito, riuscì lo stesso a scagionarsi sfruttando il fatto che tutta la sua famiglia approvava fermamente l'ideologia fascista. Ottenne quindi la piena riabilitazione e la cattedra di filosofia a Camerino. Fu solo nel 1939 che giurò fedeltà al fascismo e ottenne in cambio di poter lavorare all'università di Siena. Tuttavia, Bobbio non scelse di isolarsi, ma scelse di impegnarsi attivamente nella Resistenza nonostante gli alti rischi, decidendo di entrare in una banda partigiana. Fu infatti nell'ottobre del '42 che prese parte al Partito d'Azione clandestino e si mise in gioco in prima persona, rischiando la vita per difendere le proprie idee. Bobbio ha quindi avuto, nonostante l'apparente adesione al partito, un grandissimo coraggio, e insieme al Partito d'Azione fu il cardine della Resistenza e l'ispiratore dei valori essenziali della nostra Costituzione.

GENTILE E CROCE

*“E, veramente, gl'intellettuali, ossia i cultori della scienza e dell'arte, se come cittadini, esercitano il loro diritto e adempiono il loro dovere con l'ascriversi a un partito e fedelmente servirlo, come intellettuali hanno solo il dovere di attendere, con l'opera dell'indagine e della critica, e con le creazioni dell'arte, a innalzare parimenti tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale, affinché, con effetti sempre più benefici, combattano le lotte necessarie.”*⁶

Si può quindi dire che l'Italia era divisa in due grandi correnti di pensiero: coloro che era fascisti e quelli che non appoggiavano il regime. Questi schieramenti erano capitanati da due grandi figure dell'Italia del Novecento, Giovanni Gentile e Benedetto Croce. I due pensatori inizialmente condividevano la stessa filosofia di ispirazione hegeliana e gli interessi per le problematiche

⁶ Benedetto Croce, tratto dal *Manifesto degli Intellettuali Antifascisti* (1925)

culturali e civili della loro nazione. Essi erano legati da una profonda amicizia, ma questo legame fu spezzato soprattutto da un'idea politica differente, che si può ricondurre ad una diversa interpretazione del concetto di Spirito hegeliano; Gentile vedeva il fascismo come un possibile motore della rigenerazione morale e religiosa degli Italiani. Subito, dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, Gentile non sembrava essere interessato al fascismo, ma successivamente divenne il primo e il più importante ideologo del regime. Il 21 aprile del 1925 pubblicò Il Manifesto degli Intellettuali Fascisti, dove ci sono tutte le firme degli intellettuali che sostennero il regime. Gentile pubblicò questo primo documento ideologico lo stesso giorno in cui, secondo la leggenda, Romolo fondò la città di Roma. Infatti, con questo gesto Gentile volle sottolineare il profondo legame che Mussolini vedeva tra il suo regime e gli anni dell'impero nell'antica Roma.

Al Manifesto degli Intellettuali Fascisti Croce decise di rispondere con la pubblicazione di un altro documento, cioè il Manifesto degli Intellettuali Antifascisti, conosciuto anche come l'Antimanifesto. La data scelta fu il primo maggio del 1925, la festa dei lavoratori, proprio per sottolineare l'indicativo antagonismo. Queste pubblicazioni segnarono la fine di un'amicizia. I due divennero nemici politici e combatterono in due schieramenti diversi. Croce, per il ruolo di intellettuale che gli veniva unanimemente riconosciuto, poté continuare a operare per tutto il Ventennio senza essere ostacolato dalla censura, a patto che non intervenisse direttamente nella vita del regime. Egli divenne il filosofo e la figura politica che molti intellettuali, soprattutto della casa editrice Einaudi, seguirono. Il Manifesto fu l'ultimo tentativo ufficiale fatto da parte del mondo culturale per opporsi alla dittatura.